

**FOTOGRAFIA.** Al Museum of Modern Art di New York immagini di oltre un secolo di storia

# Miseria e nobiltà dei politici Usa da Brown a Clinton

NEW YORK. La prima foto è quella di John Brown. Occhi azzurri, volto secco, capelli a spazzola, braccia conserte. Ha lo sguardo truce. L'ultima foto è quella di Clinton. Il presidente è al telefono, seduto accanto al suo vice Gore anche lui al telefono. Sorridono: hanno appena vinto le elezioni. Siamo nell'autunno del '92. La foto di Brown invece è del febbraio del cinquantasei: 1856, un secolo e mezzo prima. Le due immagini aprono e chiudono una bellissima mostra fotografica sugli uomini politici americani da metà ottocento ad oggi. La mostra è stata inaugurata il 6 ottobre al museo d'Arte moderna di New York. Sta avendo un buon successo di pubblico. Molte foto sono già conosciute, altre inedite. Tutte, raccolte insieme secondo un percorso non sempre strettamente cronologico, raccontano molto bene, in poco più di un'ora, la storia moderna degli Stati Uniti. Con la grandezza e la piccineria, il piglio e i tic di tutti i suoi leader.

John Brown è proprio lui, quello della canzone che abbiamo cantato tutti. Quello che fu impiccato come fosse un traditor. Brown fu ucciso dai soldati nel dicembre del '39, tre anni dopo questa foto, perché aveva conquistato l'arsenale di Harpers Ferry, aiutato dai suoi quattro figli e da un gruppo di seguaci coraggiosi. Harpers Ferry era una piccola città della Virginia, ma l'arsenale era grande e militarmente importantissimo. Brown era un "abolizionista", cioè uno che voleva abolire la schiavitù dieci anni prima della guerra civile. Per queste sue idee era considerato un bandito. Venne il generale Lee in persona a fermare Brown. Lee arrivò alla testa di un intero battaglione e in un giorno solo vinse. I figli di Brown caddero in battaglia. Lui, sessant'anni, fu ferito e arrestato, processato e messo a morte. Diventò l'eroe del nord e il satana del Sud. Lo è ancora in America.

John Brown è quello della canzone, «Fu impiccato come fosse un traditor». Ora il suo viso emaciato riemerge dalla polvere e ci guarda da una sala del Moma. Padri della patria colti in momenti stravaganti, come Truman sormontato da una splendida Lauren Bacall, come un Nixon giovanissimo che salta di gioia. Poi i momenti tragici, le morti di Bob Kennedy e di Martin Luther King. L'America si specchia in una grande mostra fotografica dal 1843 al 1993.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**PIERO SANSONETTI**



L'arresto di Martin Luther King nel 1958

Charles Moore / Black Stars

Molte delle circa 300 fotografie esposte al "Moma" sono fotografie violente. Quelle degli attentati, per esempio. A Reagan, al sindaco di New York Gaynor, a Malcom X, a Luther King, ai due Kennedy. È esposta con grande risalto la foto di Bob, con gli occhi sbarrati ma ancora aperti, steso a terra coi pugni stretti e una strana luce che gli illumina il viso rassegnato. Rassegnato a morire, sembrerebbe. Era il giugno del '68. Sulla parete, vicino a Bob morente, ci sono immagini di quell'anno: un ragazzo hippy che viene arrestato, un plotoncino di guardie che corre coi manganelli, Martin Luther King che stringe migliaia di mani, e poi di nuovo King tra i poliziotti, stratonato, mentre lo portano in prigione. Forse il '68 morì in America: con King e con Bob, seppellito da Ni-

xon e poi dal reaganismo.

Proprio Nixon è il protagonista della foto più bella di tutta la mostra. È alla Casa Bianca, nel '55, quando Nixon era il giovane vice di Eisenhower. Il numero 2 degli Stati Uniti. Sta lì, con una risatina un po' scema sul volto, e salta a piè pari muovendo le braccia come fossero ali. Gioca. Resta però assolutamente impettito, la giacca non si scompone, ben abbottonata, la cravatta è al suo posto, i capelli in ordine. Sullo sfondo i mobili austeri della Casa Bianca. A dimostrare che lui, Nixon, l'uomo politico più longevo d'America, era sempre e solamente Nixon: un presidente o un aspirante presidente o un ex presidente. Molto composto e molto americano.

Kennedy invece, John Kennedy, era anche lui americano, ma



Il presidente statunitense Truman e Lauren Bacall al Press Club Canteen nel 1945

Charles Conte / United Press International

diverso: saggio, sportivo, intelligente e fotogenico. Come del resto ben sapevamo. La sua foto più bella è del '60, agosto, piena campagna elettorale. John è su un palco, probabilmente ha appena finito di parlare. Forse qualcuno dalla piazza ha gridato un insulto, oppure non ha funzionato qualcosa nel servizio d'ordine; fatto sta che il suo vice (anzi, futuro vice) Lyndon Johnson si sporge, vistosamente urla, e con le dita fa un gesto aggressivo.

Kennedy è prontissimo a fermarlo, gli mette una mano sulla spalla e lo trattiene. Ha la faccia assai preoccupata. Preoccupato dell'aggressività di questo texano spacccone che ha scelto come vice. Aveva ragione.

Poi ci sono le foto più vecchie. Meno impostate, meno solenni. A partire da Truman subito dopo la guerra, un vecchietto che suona il piano a coda, e sopra il piano c'è seduta in posa sexi Lauren Bacall. Stupenda. E poi il famoso

sindaco La Guardia, grassoccio e con l'espressione stupita da «Olio», l'aria simpaticissima. In una prima foto è in piedi con un nipotino in braccio, e ride forte. In una seconda foto ha l'aria seria, sensuosa, l'impermeabile distrutto, l'elmetto da pompiere.

La foto è scattata durante un tremendo incendio a Brooklyn. Era il 1939 e quella volta La Guardia si gettò da solo dentro un edificio in fiamme per salvare un vigile che era rimasto incastrato in

una scala crollata. Infine, risalendo ancora nel tempo, il Presidente Coolidge vestito da Sioux ma ciononostante molto somigliante a Elsin, e poi Taft, grassissimo, Teodoro Roosevelt mascherato da John Wayne, e per ultimo (anzi per primo) Lincoln. Di Lincoln ci sono almeno una decina di foto. Ha sempre la stessa faccia: tristissima, seccata, un po' tragica. È il meno americano di tutti, il padre dell'America moderna. Sembra russo.

## Itinerario della mostra

Boris Yaro firma una delle immagini più tragiche di «American politicians», la mostra fotografica inaugurata al Moma il 6 ottobre: quella dell'omicidio di Bob Kennedy. I ritratti di Eisenhower e di Malcom X sono invece di Richard Avedon. Charles Moore ha avuto la fortuna di riprendere Martin Luther King al momento dell'arresto, mentre i poliziotti lo spingono contro il bancone della stazione di polizia, nel 1958. Diane Arbus, Robert Frank, Walter Sanders, Weegee, sono solo alcuni dei celebri occhi fotografici che hanno ritratto presidenti e oppositori, delitti e momenti di gioia di un secolo e mezzo di politica americana. Ma moltissimi sono anche gli «scatti» di sconosciuti, mentre il ritrattista di Abraham Lincoln è Alexander Gardner. Splendido il catalogo curato da Susan Kismaric, conservatore del Dipartimento fotografico del Museum of Modern Art.

## Rivoluzione sudafricana e mutamento del linguaggio nei ghetti neri della metropoli

# E ora nasce lo slang del dopo apartheid

JOANNESBURG. Anche a me è successo in taxi. Quale giornalista del resto non deve a un tassista una qualche folgorazione, a qualsiasi latitudine? Stavo dunque correndo a rotta di collo sulla Rivonia Road a Johannesburg e il mio spericolato conducente di pelle nera - forse per via del vetro ridotto a ragnatela da un sasso - non si è accorto di aver oltrepassato il numero civico che gli avevo indicato. Gliel'ho fatto gentilmente notare e lui, senza fiatare, si è esibito in una conversione a U da disgraziato. Più per il panico che per altro ho urlato: «Ma cosa fa?», ricevendo la seguente serafica risposta: «I'm doing a winnie». Doing a winnie? Va bene l'arteriosclerosi incombente, va bene l'inglese arrugginito, ma che caspita voleva dire: fare un, una winnie?

«Winnie, signora; Winnie Nonzamo». Winnie Mandela! Allora ho visto la luce. Winnie, la donna che visse due volte, amata e perduta, condannata e risorta. La Grande Madre della nazione sudafricana, adorata sposa di Nelson - il Mito - piombata nella polvere di un processo per omicidio, ripudiata dal marito, tradita dagli amanti, oggi felicemente installata nel primo governo post-apartheid. E i tassisti di Johannesburg per dire che si rimettono sulla retta via, che tornano sulla strada giusta, non trovano di meglio che inventarsi un verbo che è la storia di tutta una vita: doing a winnie.

Bene: da quel momento ho cominciato a fare molta più attenzione alla lingua che si parlava nel "nuovo". Sudafrica, cercando di raccapezzarmi in un caleidoscopio di idiomi che comprende - oltre ad un inglese ben poco oxford-

Come parlano i ghetti neri del nuovo Sudafrica? Dopo la fine dell'apartheid e il trionfo di Mandela sta nascendo un nuovo linguaggio. Parole che hanno radici in eventi e tradizioni lontane, oppure legate a personaggi e fatti recenti. Uno slang che è anche spia del grande cambiamento di un paese. Dove Winnie, il nome della moglie di Mandela, diventa il modo pittoresco di dire conversione ad U. Ma questo è solo l'inizio di una curiosa rivoluzione.

MARCELLA EMILIANI

diano - l'afrikaans, lo zulu, il sotho e lo tswana. Mi riferisco soprattutto al linguaggio parlato dai neri nei ghetti, creatura mutante e insondabile, ma quanto mai viva: per decifrarlo serve una buona dose di fantasia e - magari - una bella birra da offrire al proprio interlocutore perché ci introduca a tanto mistero. Si comincia così dalle cose più facili, da un paio di jeans - ad esempio - che, se originali americani, fanno molto status symbol per le strade sterrate di Soweto, Ananda o Tokozo. E' tutto il mito americano riassunto in una parola sola: Bogart. Personalmente non ricordo alcun film in cui Humphrey Bogart indossasse i jeans: quando era ancora "cattivo" e faceva il gangster in *Strada sbarrata* o *Una pallottola per Roy* giocava sulle varianti del pantalone gessato; decisamente di sartoria i pantaloni del Bogart "buono", il Rick di *Casa Bianca*. Per trovare dei pantaloni stazzonati che in origine potevano essere dei jeans, bisogna riesumare film come *La regina d'Africa*

o *Il tesoro della Sierra Madre*. Dunque il filo portante non è la filologia cinematografica, ma appunto la potenza del mito, un mito che si può indossare se si chiamano i jeans Bogart.

Sulla falsariga americana è anche la consuetudine di indicare il taglio delle banconote in base al loro colore: così la banconota da 20 rand è una *cioccolata* dal prevedibile color marrone; quella da 50 rand riscopre toni più tropicali per rendere il suo bel rosa: si chiama infatti *guava*, come l'omonimo frutto. Fin qui, c'è poco di originale. Ma quando si definisce *clipper*, ovvero fermaglio, un fascio di 10 banconote da 10 rand, allora la sociologia terzomondista si può scatenare. Solo chi i soldi non li ha mai visti li sogna ben strizzati da un fermaglio perché non scappino e lo stesso *clipper* diventa il simbolo della ricchezza. E' il passato che non si decide a passare, come nel termine usato per indicare il coltellino a serramanico: si chiama ancora *seven*, sette, perché era di sette an-



Winnie Mandela

Parkin / Ap

ni di carcere la condanna comminata a chi veniva trovato in possesso dell'arma, purché nero e abitante in un ghetto. Il tutto prima del 1990, anno della morte ufficiale dell'apartheid.

Ma le scoperte più interessanti si fanno sull'incidenza nel parlare comune del periodo politico che va dal 1990 al 1994, data fatidica delle prime elezioni libere. I politologi chiamano questo quadriennio "di transizione", una transizione mediata da un Comitato apposito, il Comitato per il Sudafrica democratico (Codesa) che vedeva riu-

mettici, coi relativi partiti - una ventina - che hanno poi partorito le regole per portare il Sudafrica intero alle urne. Non è un mistero per nessuno che i lavori del Codesa sono stati assai contrastati, molti hanno fatto la voce grossa, ma - alla fine - grazie all'intesa tra Mandela e de Klerk l'impresa è andata in porto. Ebbene, sapete cos'è oggi per la gente dei ghetti il *Codesa*? E' un ballo improvvisato nelle *shebeen*, nelle cantine o birrerie dei suddetti ghetti, dove una gran quantità di gente - stipata in uno spazio angustissimo - tenta di inventare la propria danza, di "esprimere se stessa", per finire poi per seguire il ritmo e

le movenze dei più bravi: i mandela o i de klerk della serata. In compenso altre danze hanno cambiato nome, sono diventate *politically correct*.

Ricordate le manifestazioni dei neri contro l'apartheid? Quando la polizia non li asfissava coi gas, non sparava loro addosso o non li annegava con gli idranti, i coraggiosi giovani marciavano danzando e cantando: facevano il *toyitoyi*. Così il *toyitoyi* - di massacro in massacro e di manifestazione in manifestazione - è diventato un simbolo di lotta contro il governo oppressore. Ora che le cose sono cambiate, Mandela è addirittura presidente, che ne è del *toyitoyi*?

Di motivi per scendere in piazza anche se l'apartheid è morta, purtroppo, ce ne sono ancora. Il 60% dei giovani è disoccupato, il 70% dei neri vive in catapecchie e così via, di miseria in miseria. Per strada, allora, si fa della *affirmative aerobics*, con un neologismo di raffinatissima creatività. Via il concetto stesso di danza - che fa tanto tribale - sostituito dal termine "aerobica"; ma è l'aggettivo *affirmative* ad essere un vero capolavoro. Se andate a leggervi i documenti ufficiali del Congresso nazionale africano, (l'Anc di Mandela, oggi partito di maggioranza al governo) si indica con *affirmative action* l'imprecisabile necessità di far entrare i neri in tutti gli apparati di governo, dell'economia, della burocrazia ecc... da cui sono stati esclusi da sempre. Suonava brutto parlare di "africanizzazione", così si è ricorsi alla

"azione affermativa" per dire che molti bianchi dovevano sloggiare da poltrone e uffici. Ed è così che il buon vecchio *toyitoyi* è diventato *aerobica affermativa*.

Seguendo la stessa logica, mica si può più parlare dei neri indicando i loro nomi etnici: era l'apartheid a volerli divisi in Zulu, Xhosa, Ndebele, Tswana, Sotho ecc... Oggi uno Zulu è uno *Z-element*, un soggetto zeta; un Xhosa, un *X-element* e via dicendo. Sulla medesima onda di cortesia politica, se un nero deve indicare un bianco, non lo chiama più *Umlungu* - più o meno sporco in dividuo o creatura di merda - come faceva fino all'altro ieri; in un impeto fraterno oggi lo chiama *Abantu* che vuol dire persona in un concetto di grande comunità che da secoli indica tutto il genere di pelle nera a queste latitudini, i bantu appunto.

Di prestiti linguistici, d'altronde, i neri sono generosi. Oltre a Winnie Mandela, ormai sinonimo di conversione a U, con qualche ironia hanno scomodato anche un altro idolo dell'Anc e precisamente il presidente della sezione giovanile del partito Peter Ramoshoane Mankaba. Alla non freschissima età di 36 anni, (quando in Africa si è vecchi a 40) rimane inamovibile dalla sua giovanile carica, per cui il verbo *to mabaka* indica ormai "barare sulla propria età" riferito soprattutto a signore attempate.

Dulcis in fundo un omaggio al made in Italy. Sapete come si chiamano i neri rampanti in politica, quelli che si son fatti tutta la lotta di liberazione urlando col pugno alzato: "Amandla!" ("A noi il potere")? Rivestiti di tutto punto, con rolex al polso e valigetta 24 ore, sono diventati *Amandla Armanis*.